

GENOVA E VITTORIO ALFIERI

La prima volta che Vittorio Alfieri si recò a Genova contava appena sedici anni, e fu nell'autunno del 1765, quando s'incomincia a manifestare nell'animo suo quella irrequietezza che doveva poi sospingerlo ai frequenti viaggi, di cui egli stesso ci ha lasciato particolare ricordanza. Ed è curioso il rilevare come si fatta frenesia di correre per le poste trovi in generale eccitamento e ragione nelle avventure amorose, o ad esse si accopì; certo anche questo suo esodo, onde s'inizia la lunga serie degli altri, se non ebbe per movente l'amore, seguì nel tempo in cui i sentimenti affettivi per la donna si rivelarono nuovamente nel suo cuore, e si deliberò forse alla gita genovese fra l'altro, anche per correggere la « malinconia profonda e ostinata » che s'era impossessata di lui nel suo « primo amorrucchio » (1).

Si trattene in Genova alcuni giorni, e ne ritrasse ottima impressione. « La vista del mare », egli scrive, « mi rapì veramente l'anima, e non mi poteva mai saziare di contemplarlo. Così pure la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città mi riscaldò molto la fantasia. E se io allora avessi saputa una qualche lingua, ed avessi avuti dei poeti per le mani, avrei certamente fatto dei versi » (2). Lasciamo stare l'esagerazione di queste ultime parole, perchè si potrebbe avvertire che di poeti, bene o male, conosceva di già l'Ariosto, alcuni drammi del Metastasio, la traduzione dell'*Eneide* di Annibal Caro, e a far versi s'era provato in quel sonetto scritto tre anni innanzi « rifritture di versi o presi interi o guastati, e riannestati insieme » (3) dai due autori che più aveva letto; e rileviamo piuttosto questi primi impulsi di tradurre in poesia le impressioni immediate colte direttamente dalla natura, le quali nel nostro caso dovevano atteggiarsi alode della città e del suo mare, non senza secondare quello spirito melanconico onde gli uni e le altre avrebbero preso svolgimento e colore. L'idea tuttavia non andò perduta, poichè, come vedremo, fu tradotta in atto molti anni più tardi, quando il verso gli era divenuto familiare, e

(1) *Vita*. Firenze, 1861, pp. 51-52.

(2) *Vita* cit., p. 52. — (3) *Vita* cit., p. 37.

lo studio e l'esperienza gli davano modo di esprimere giudizi sopra uomini e cose.

Questa prima gitarella che nella sua « sregolata fantasia » e nella vanità quasi infantile gli parve una gran cosa, diventò « una babbuinata » (1), quando di ritorno in Accademia i compagni stranieri gli fecero capire, non senza canzonarlo, che da ben altri paesi essi venivano, e altri viaggi avevano fatti. Di qui quel nuovo furore di spiegare le ali a più ampio volo, e poi la partenza nell'ottobre del 1766 per quel viaggio di due anni che lo condusse nelle principali città d'Italia e quindi in Francia, in Inghilterra e in Olanda. Reduce dal veneto si ridusse nel giugno del 1767 « in Genova, città che da » lui « veduta alla sfuggita qualch'anni prima » gli « avea lasciato un certo desiderio di se » (2). Dove egli andasse ad albergo non dice ora, come non ha accennato due anni innanzi, ma ci sembra plausibile il credere ch'ei facesse capo a quella locanda di S. Marta, posta sulla piazza dell'Annunziata, la quale accoglieva i viaggiatori meglio provveduti e di maggior qualità, non esclusi i letterati come Giuseppe Baretti e gli avventurieri che scialavano da gran signori, de' quali basterà ricordare Giacomo Casanova, che v'erano stati l'uno e l'altro nel 1760 (3). Sentiamo in qual guisa l'Alfieri ci ha lasciato notizia di questa seconda dimora a Genova: « In Genova, non vi essendo allora il ministro di Sardegna, e non conoscendovi altri che il mio banchiere, non tardai anche molto a tediarmi; e già aveva fissato di partirne verso il fine di giugno, allorchè un giorno quel banchiere, uomo di mondo e di garbo, venutomi a visitare, e trovatomi così solitario, selvatico e malinconico, volle sapere come passassi il mio tempo; e vedendomi senza libri, senza conoscenze, senza occupazione altro che di stare al balcone, e correre tutto il giorno per le vie di Genova, o di passeggiare pel lido in barchetta, gli prese forse una certa compassione di me e della mia gio-

(1) *Vita cit.*, p. 53. — (2) *Vita cit.*, p. 70.

(3) BELGRANO, *Aneddoti e ritratti Casanoviani*, Torino, La Letteratura, 1889, p. 11. Il RICHARD, *Description historique et eritique de l'Italie*, Dijon, 1766, I, 123, accennando a quest'albergo soggiunge: « la meilleur de Gènes pour le logement, et qui jouit de cette réputation depuis plus d'un siècle », ed è vero perchè già esisteva fino dal 1600 condotto da un Domenico Brugnolo (Arch. di Stato di Genova, *Senato atti*, fil. n. 405).

vinezza, e volle assolutamente portarmi da un cavaliere suo amico. Questi era il signor Carlo Negrone, che aveva passata gran parte della sua vita in Parigi, e che vedendomi cotanto invogliato di andarvi, me ne disse quel vero e schietto, al quale non prestai fede se non alcuni mesi dopo, tosto che vi fui arrivato. Frattanto quel garbato signore mi introdusse in parecchie case delle primarie; e all'occasione del famoso banchetto che si suol dare dal Doge nuovo, egli mi servì d'introduttore e compagno. E là fui quasi quasi sul punto d'innamorarmi di una gentil signora, la quale mi si mostrava bastantemente benigna. Ma per altra parte smaniando io di correre il mondo e di abbandonar l'Italia, Amore non potè per quella volta afferrarmi, ma me la serbò per non molto dopo » (1).

Peccato che non ci abbia lasciato il nome di quel banchiere « uomo di mondo e di garbo »; ma non ci sembra fuor di proposito l'ipotesi ch'ei fosse quello stesso Belloni, presso il quale aveva lettere di cambio il Casanova, e che, stando a quel che questi ne dice, poteva aver diritto all'appellativo datogli dall'Alfieri (2). Del Negrone invece da lui conosciuto, e che gli fu così esperto consigliere, e utile compagno in quella opportunità, possiamo dir qualche cosa. Era nato da Bendinelli e da Teresa Spinola il 26 novembre 1720; passò parecchi anni della sua giovinezza a Parigi, dove il 26 febbraio 1757 prese in moglie, nella chiesa di S. Pietro di Montmartre, Francesca Alessia du Perier figlia di un ex ufficiale. Da poco tempo aveva fatto ritorno in patria, forse temporaneamente, se il 23 agosto del 1765 ebbe in Parigi il figlio a cui impose il nome del padre. Più tardi vi si ridusse in modo definitivo; infatti il 1773 è fra i 30 elettori per il Minor Consiglio, nel 1783 lo troviamo nel Gran Consiglio, e due anni dopo viene nominato fra i quindici per la elezione del nuovo Doge. Morì il 15 aprile e fu sepolto nella tomba gentilizia a N. S. del Monte dei Riformati di S. Francesco (3).

Quando l'Alfieri giunse in Genova la città si trovava in un

(1) *Vita cit.*, pp. 70-71.

(2) CASANOVA, *Memoires*, Paris, Garnier, vol. V, p. 112 sgg.

(3) Notizie favoriteci da Marcello Staglieno, e desunte dal *Libro d'oro*, dal cod. B. I. 50 della Bibl. Universitaria, e dagli *Avvisi*, Genova 1789, n. 16.

periodo di feste, essendo imminente la incoronazione del nuovo doge eletto il 3 febbraio nella persona di Marcello Durazzo del fu Gian Luca, e il Lalande lasciò scritto non senza ragione: « Le tems le plus agréable pour voir la ville de Gênes, est celui du couronnement du doge; on voit alors les fêtes les plus brillantes, le luxe le plus magnifique » (1). Infatti il nostro giovane viaggiatore oltre ad essere stato introdotto nelle conversazioni più cospicue, fra le quali andava allora famosa quella di Lilla D'Oria nel palazzo da S. Matteo, poté assistere al banchetto sontuoso di prammatica nella sala del gran Consiglio, ch'ebbe luogo il 28 giugno, essendo seguita la solenne incoronazione il giorno innanzi. Ed è a credere si recasse poi la sera del 5 luglio con tutti i convitati a Palazzo per i soliti ringraziamenti prescritti dall'etichetta entro gli otto giorni (2). Ci resta poi un acre desiderio di sapere chi fosse la « gentil signora » che gli si « mostrava bastantemente benigna », e della quale, data l'età e la prepotente inclinazione, fu « quasi sul punto d'innamorarsi ». Tuttavia non sarà inutile prender nota di due cose, e cioè che durante questa seconda dimora in Genova ebbe agio di osservare la città, e fu tratto egli pure a diventare cavalier servente là dove il cicisbeismo era divenuto proverbiale. La sua partenza dovette avvenire sulla metà di luglio; il mare però non volle con la sua calma secondare la fretta onde si sentiva sospinto in Francia, e la « feluchetta » che lo conduceva investita da un vento procelloso prese rifugio a Savona, dove il giovane impaziente fu costretto a fermarsi due giorni tappato in casa dalla rabbia, senza che gli venisse neanche voglia di dare un'occhiata alla patria del Chiabrera (forse allora a lui ignoto), o visitare il famoso santuario (3).

Si riposò a Genova tre giorni sui primi di maggio del 1772, reduce dalla Spagna, e rivide questa città di volo nel giugno del 1774, poichè quivi lasciato « l'abate compagno e il legno », corse a cavallo a Torino per riprendere la « vita serventesca » presso la Turinetti (4), avendo già iscritta al suo attivo la prima in-

(1) LALANDE, *Voyage en Italie*, Yverdun, 1788, VII, 311.

(2) Le indicazioni della elezione del Doge e delle successive cerimonie si rilevano dall'Arch. di Stato, *Cerimoniali*, n. 8-481, p. 7 sgg.

(3) *Vita cit.*, p. 71. — (4) *Vita cit.*, pp. 124-137.

forme tragedia, e al passivo un capitolo di sfrenato cicisbismo. Rotto finalmente l'incantesimo di quell' « odiosamata » che doveva più tardi « con crudele vendetta legare al disprezzo della posterità », e fermato or mai il proposito di diventare poeta tragico, già incominciato a mandare ad effetto l'anno innanzi in Toscana, nella primavera del 1777 mosse nuovamente da Torino con « più cavalli e più gente, per recitare in tal guisa le due parti che di rado si maritano insieme, di poeta e di signore », e giunse accompagnato da questo « treno » a Genova. Fece proseguire i cavalli per terra, ed egli s'imbarcò col bagaglio alla volta di Lerici in una feluca; ma il mare non gli fu clemente, e quando già era in vista della meta lo respinse indietro, costringendolo a prender terra a Rapallo; nè tornando così presto, come avrebbe desiderato, la calma montò a cavallo e per la via di terra « a traverso quei rompicolli di strada » si ridusse a Sarzana, dove trovò i suoi cavalli e dovette aspettare ben otto giorni prima che giungesse la sua roba lasciata in feluca. Come è noto la lettura delle storie di Tito Livio, prestategli dal prete Martinelli, fratello del maestro di posta, tanto lo infiammò da fargli ideare e stendere in ischema la *Virginia*, dalla quale apprendiamo che in Sarzana si trovava il 18 maggio (1).

Nei cinque anni che corsero dal 1777 al 1782 l'Alfieri aveva ormai trovato la sua via e divenuto autor tragico, ma nel tempo stesso ei s'era indissolubilmente legato a quella donna che gli fu compagna per tutta la vita. Appunto per lei ora noi lo rivediamo in Roma, dove se ebbe soddisfazioni ed onori non gli mancarono amarezze. Quivi frequentando le più note e cospicue conversazioni fece conoscere le sue tragedie, e colse la buona opportunità di procurarne la recita.

Era in Roma a quei dì in ufficio di ambasciatore di Spagna Paolo Girolamo Grimaldi di nobile casato genovese. Nato nel 1720 primogenito di Francesco Maria e di Giovanna Pallavicino, fin da giovinetto fu condotto in Spagna dal cardinale suo zio di cui portava il nome; ben presto ascese ai primi uffici dello stato, che si giovò di lui come ambasciatore in Svezia,

(1) *Vita* cit., p. 182 sgg. — SFORZA, *Vittorio Alfieri in Lunigiana e la sua « Virginia »*, in *Dodici aneddoti storici*, Modena, Namias, 1895, p. 43 sgg.

nell'Annover, in Olanda, in Francia, e fu autore del celebre patto di famiglia stipulato nel 1761. Perciò salì a reggere gli affari politici internazionali, e tenne il ministero dal 1763 al 1777. Caduto poi in disgrazia del principe ereditario dovette abbandonare l'ufficio, avendo tuttavia ottenuto l'8 aprile di quell'anno da re Carlo III la *Grandezza* con il titolo di Duca e una pensione vitalizia di ventimila doppie. Venne allora eletto ambasciatore a Roma piuttosto per forma che di fatto, poichè, a quanto si afferma, le cose pertinenti a politica erano trattate dall'agente de Azara (1). Uomo di gran mondo, di varia cultura, amico d'insigni contemporanei, fra' quali è da ricordare il celebre Linneo, di squisito sentire, d'animo grande e generoso, accoglieva nelle sale del palazzo di Spagna a sontuosi banchetti, a splendide conversazioni le maggiori notabilità di Roma, e dei convenuti d'altre parti d'Italia e d'Europa. Sul cadere dell'estate del 1782 aveva passato alcun tempo « con altri signori di sua comitiva » nella villeggiatura d'Albano, donde si era restituito a Roma il 23 settembre. Riaprì allora il palazzo di sua residenza ai serali ricevimenti, allietati dalle teatrali rappresentazioni (2). E così la sera del 2 ottobre « in una sala fatta preparare a guisa di teatro, fece rappresentare per divertimento » della « Nobiltà la commedia intitolata l'*Eugenia* intermediata da una ben concertata pantomina, che viene eseguita da diversi nobili dilettanti. Nella sera seguente di giovedì il detto Ambasciatore diede conversazione, dopo la quale fece imbandire una lauta cena composta di 50 coperti. La domenica sera fu ripetuta detta commedia con universale applauso della nobiltà, e indi fu bandito un Ambigù, ove restarono a goderne molti Signori, che erano intervenuti alla medesima ». Questi

(1) Allorquando nel novembre del 1777 si stava attendendo in Roma il nuovo ambasciatore Grimaldi (*Diario ordinario*, Roma, Cracas, n. 284, p. 10) e ne era imminente l'arrivo, giunse « la notizia che il Monarca abbia spedito al Sig. Cav. d'Azara un onorifico diploma con il quale lo accredita presso Sua Santità per trattare tutti gli affari del suo ministero, che detto Ecc.mo Ambasciatore non potrà eseguire per sue indisposizioni o malattie, o per assenza da Roma » (Ivi, n. 302, n. 5). Arrivò poi la sera del 1 dicembre (Ivi, n. 306, p. 5).

(2) Aveva già fatto rappresentare la farsa in musica di Cimarosa: *L' amor Costante* (*Diario cit.*, n. 744, p. 4).

divertimenti, segue il diarista, « dal succennato sig. Ambasciatore saranno dati per tutto il corso del presente mese d'ottobre distribuiti quando in conversazioni, e quando in commedie, le quali saranno rappresentate fino al numero di tre, che sono, la prima, come si è detto l'*Eugenia*, la seconda il *Beverli*, o sia il Giocatore in Campagna, e la terza il *Barbiere di Siviglia*, dopo le quali resterà sempre imbandito un Ambigù per tutti quei Signori che vi vorranno restare, e saranno imbanditi a seconda dell'animo grande del detto signore Ambasciatore, come lo sarà la cena del Giovedì, che resta stabilita per il numero di 50 coperti » (1). Nello stesso tempo il residente della Repubblica di Genova Figari, scriveva: « Il sig. Ambasciatore Grimaldi ha preparato alla Nobiltà il divertimento di alcune recite teatrali, cui si diede principio mercoledì sera. Il Duca e la Duchessa di Zagarolo, il Duca e la Duchessa di Ceri sono i più cospicui recitanti, e circa quindici saranno le recite » (2). E di nuovo il diarista in data del 19: « La nobile Compagnia, che per dare un divertimento alla Nobiltà Romana, e un attestato di amicizia a Sua Ecc. il Sig. Ambasciatore di Spagna, rappresenta diverse commedie tradotte dal francese nel Teatro già in altra occasione fatto preparare dall'Ecc. Sua, va continuando regolarmente le sue recite la domenica, il mercoledì, e il sabato, con moltissimo piacere della Nobiltà predetta » (3). L'Alfieri assistendo a quelle recite, delle quali rammenta la tragedia di Tommaso Corneille il *Conte d'Essex*, gli « entrò in capo di voler provare con « quegli attori » una delle sue; scelse a questo fine l'*Antigone*, e « la proposta fu accettata con piacere dalla nobile compagnia »; egli vi sostenne la parte di Creonte, il duca di Ceri quella di Emone, la consorte di lui Argia, e la duchessa di Zagarolo Antigone. La rappresentazione avvenne la sera del 20 novembre con applauso grandissimo (4), e con questa, che cadde appunto in mercoledì, si chiusero forse i divertimenti drammatici. Il Diario non ce ne ha lasciato notizia diretta e

(1) *Diario* cit., n. 809, p. 11; 812, p. 2.

(2) Arch. di Stato, *Lettere Ministri*, Roma, M. 62.

(3) *Diario* cit., n. 814, p. 19.

(4) *Vita* cit., p. 212 sg. Cfr. anche le note opere del SILVAGNI e del VICCHI.

speciale; soltanto nel riferire intorno all'adunanza tenuta in Arcadia il 5 dicembre, dove Giovan Gherardo de Rossi lesse la seconda parte del suo « Ragionamento sull'imitazione poetica », soggiunge: « Il principale assunto del dicitore fu di provare con esempi antichi, e recenti quanti vantaggi può ritrarre un bravo poeta da una libera maniera d'imitare. Quindi da ciò prese motivo di rilevare con evidenza e precisione i nuovi originali pregi che si sono ammirati nell'Antigone, tragedia ultimamente recitata con plauso universale da Cavalieri e Dame a gloria del chiarissimo Autore Sig. Conte Alfieri Arcade cotanto benemerito della più scelta letteratura » (1).

L'anno successivo il Grimaldi abbandonava Roma e si ritirava in patria a onorato riposo. Grandissime benemerenze si acquistò presso i suoi concittadini, de' quali seppe cattivarsi la stima e la reverenza. Molti consigli ei diede in fatto di pubblica edilizia per migliorare la viabilità, e concorse del proprio ad alcuni lavori; si occupò delle fortificazioni; promosse la Società Patria per le industrie, e l'Accademia Ligustica di belle arti; intese con illuminata larghezza alla beneficenza. Morì il 30 settembre 1789 prodigando le sue ricchezze a pubblico vantaggio. Ben meritò che Girolamo Serra parlando di lui alla Società ricordata e accennando al suo statuto dicesse: « Il primo a sottoscriverlo fu Girolamo Grimaldi con quella mano medesima che sottoscrisse la pace di tre monarchie; uomo più grande nell'ultimo periodo di sua vita, quando lasciata una eminente carica abitò fra noi, che quando l'esercitò, sebbene reggesse all'ombra di lieta pace e di virtù incorrotte, la Spagna » (2).

Allorquando il Grimaldi giunse a Genova il 22 novembre del 1783, l'Alfieri se ne era partito da un mese per la Francia in una piccola feluca che lo condusse in Antibo « rapidissimamente » ma non senza « pericolo ». Costretto a lasciar Roma (3) per le assiduità, ritenute scandalose, in casa della contessa, aveva viaggiato con animo insofferente ed inquieto

(1) *Diario cit.*, n. 830, p. 2.

(2) SERRA, *Discorso recitato in un'adunanza della Società patria delle arti e manifatture li 23 giugno 1790*. Genova, Franchelli, 1791.

(3) Partì la mattina del 2 maggio (*Diario cit.*, p. 872, p. 3).

in Toscana, in Romagna, nel Veneto, in Lombardia, in Piemonte per la via interna dell'appennino, ritornando poi a Siena a curare la stampa delle sue tragedie, il cui primo volume era uscito nel marzo di quell'anno, di che s'affrettavano gli *Avvisi* di Genova a pubblicare la notizia il 27 così: « Dalle stampe Pazzini e Carli di Siena è uscito il primo volume delle Tragedie del signor Vittorio Alfieri, fra le quali è l'*Antigone* recitata in Roma con grandissimo applauso il p. p. Novembre » (1). Deciso quindi il nuovo viaggio per la Francia e l'Inghilterra, accompagnato dal suo Gori « verso la metà d'Ottobre » (forse il 10) partì da Siena e per Pisa e Lerici se ne venne a Genova (2). Del suo arrivo in questa città dovevano essere consapevoli a Torino, poichè il conte d'Hauteville scriveva il 15 ad Antonio Bossi residente di Sardegna presso la Repubblica: « Qui unita troverà una lettera per il sig. Conte Alfieri. Si compiacerà Ella di far costì cercar conto di lui e procurerà di consegnarla in proprie di lui mani »; al che rispondeva tre giorni dopo il Bossi: « Ho rimesso in proprie mani al sig. C.^{te} Alfieri la lettera pervenutami » (3). Non abbiamo elementi per indagare di qual lettera gelosa, a quanto pare, si trattasse, nè l'epistolario ci porge alcun lume; ma questi pochi cenni e l'indicazione apposta al sonetto che riferiremo stabiliscono la data precisa della sua ultima dimora in Genova, dove egli fu sul punto di tornare nel 1784, in que' giorni nei quali fra il cadere di novembre e i primi del seguente, vi si trattenne la contessa d'Albany (4), ma poi le circostanze non gli consentirono questa gita, e più tardi lo avviarono per altra parte a ricongiungersi con la donna amata.

*
* *

Se diciotto anni innanzi le impressioni provate nella nostra città gli fecero sentire il rammarico di non poterle tradurre in versi, ora che poeta era divenuto, ebbe modo di esprimerle nel seguente sonetto, che nell'autografo reca la data: « Genova 19 8bre » (5):

(1) *Avvisi*, n. 13. — (2) *Vita* cit., p. 226.

(3) Arch. di Stato, Torino; *Lettere Ministri* Genova, M. 23. Notizia comunicataci dalla squisita cortesia del prof. Roberti.

(4) ALFIERI, *Lettere edite e inedite*, Torino, Roux, 1890; pp. 61, 62, 63.

(5) Diamo la riproduzione a facsimile di questo e del seguente sonetto desu-

Genova 19 ⁸⁷ 78
Molt' città, che dalle Liguri onde
Siedi a specchio, in rimbombante altera tanto,
E torreggiando al Ciel da curve spande,
Fai ritorno ai Monti onde hai da tempo ammantato;
A tua molt' ingloria, a cui serena
stimolava Italia dimonstrare la il vanto,
De' Cittadini tuoi che non vigila
L'anima, l'ingegno, il cor, da presso atquanto?
quel che adunarsi ovi sudato, e aduni,
Puoi respeller con minor costo in grotte,
Ove albergarai i tuoi Figli, e i lor digni,
D' ^{il} ricerche non spue, eppur cotente,
Serua; e notrai. Superstizioso agli uni;
agli altri illudè, e a tutti notte
ed avarizia a tutti apporron notte.

o. Frajul. 23. ⁸⁷ 78
Italia, o tu, che io te nulla comprendi
Di grandia omai, che tua ^{notte} ^{alla} ^{grazia} ^{gravelle};
E lei, che ci sola a me, fu tutte ^{la} ^{gravelle} ^{bella};
A retener nostro ma voglia ^{imprende} ^{ov} ^{prende};
Verrà poi di, ch'io l' d'io fatto ammen di
D'esser libero figlio a una due anella,
Col non vior mai piede entro tua fella
Terra, ove il vanto a virtù col contendi?
Rapido vento Oriental m'invola
Già della vita di tua ingloria viva;
Ma il cor, l'anima, il pensiero indietro vola.
Fatale.
Fero contratto, in cui forza è chiaro viva!
O l'amata mia Donna levar sola;
O vicenda ove di pace è prima.
78

Nobil città che delle Liguri onde
 Siedi a specchio in semblante altera tanto,
 E torreggiando al ciel da curve sponde
 Fai scorno a' monti onde hai da tergo ammanto;
 A tue moli superbe, a cui seconde
 Null' altre Italia d'innalzare ha il vanto,
 Dei cittadini tuoi che non risponde
 L' aspetto il cor l' alma o l' ingegno alquanto?
 L' oro sudato che adunasti e aduni
 Puoi seppellir con minor costo in grotte,
 Ove ascondon se stessi e i lor digiuni.
 Tue ricchezze non spese eppur corrotte
 Fan d' ignoranza un denso velo agli uni:
 Superstizion tien gli altri: a tutti è notte.

Quando scriveva questi versi egli aveva l'animo profondamente turbato per l'allontanamento da Roma a cui fu costretto, doppiamente irritato nel vedersi disgiunto dalla Stolberg, e nel sentire il suo amor proprio ferito per aver dovuto piegarsi agli altrui voleri; di che è testimonianza quest'altro sonetto composto quattro giorni dopo, come ci avverte la indicazione: « Frejus, 23 8bre »:

Italia, o tu, che nulla in te comprendi
 Di grande ormai che l'aurea tua favella
 E la donna che a me fra tutte è bella,
 Ch'or rattener contro sua voglia imprendi:
 Verrà quel dì, ch'io 'l duro fatto ammendi
 D'esser libero figlio a madre ancella,
 Col non ripor mai piede entro sua fella
 Terra ove il varco a virtù sol contendi?
 Rapido vento oriental m'invola
 Già dalla vista di tua infausta riva:
 Ma il cor l' alma il pensiero indietro vola.
 Fatal contrasto, in cui forza è ch'io viva!
 O l'amata mia donna lasciar sola,
 O rivederla ove di pace è priva.

mendoli dalla pagina appartenente al cod. XIII dei Mss. Alfieri conservati nella Bibl. Laurenziana. Ce ne procurò gentilmente la fotografia, per concessione del comm. Biagi, l'amico prof. E. G. Parodi. Abbiamo dato il testo secondo la lezione del Carducci (*Satire e poesie minori di V. A.* Firenze, Barbera, 1858, p. 314 e 415).

Si potrebbe supporre che si fatta condizione dello spirito lo facesse uscire in così acerbi giudizi contro Genova e i genovesi; ma dobbiamo in quella vece convenire che codesto linguaggio rappresentava, se non le impressioni da lui ricevute, il convincimento che ormai s'era fatto. Di che sono aperta prova gli altri luoghi dove gli è occorso accennare ai genovesi non dissimili nel tono e nell'acerbità dal sonetto innanzi riferito. Insiste singolarmente sulla loro proverbiale avarizia taccagna; così nel determinare alcune spiccate particolarità dei popoli italiani, con quell'eccessivo pessimismo proprio della sua natura, afferma sia costume dei « Genovesi di fame patire »; ne rileva l'accortezza mercantesca nel saper comprar « bene », pagando « il nulla »; gratifica d' « infido Ligure » il terreno da lui « a sazieta visto e rivisto », e i cittadini appaia con i muli (1). Più roventi sono le sue parole, quando rammenta la giovanile dimora in Genova; le impressioni che ce ne ha tramandate son queste:

Ma il Banco, e il Cambio, e sordidezza opima,
 E vigliacca ferocia, e amaro gergo
 Sovra ogni gergo che l'Italia opprime,
 E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo
 Note anco ai ciechi Liguresche doti,
 Tosto a un tal Giano mi fan dar di tergo.
 E, bench' un Re non mi piacesse, io voti
 Non fea pur mai per barattarmi un Re
 In sessanta parrucche d'Idioti.

E perciò dava « di tergo » a quella « Zena » (così la chiama in dialetto a dispregio) dove « da imparar non v'è » (2).

L'acre ed ingiusto giudizio, che fa tenore, aggravandolo, con quello già espresso nel citato sonetto, vorrebbe rispecchiare impressioni retrospettive, le quali si dovrebbero perciò riferire alle prime sue gite a Genova nel 1765 e nel 1767. Queste infatti segnano le più lunghe dimore in quella città; chè vi stette da prima dieci giorni, e un quindici circa due anni dopo. Tutte le altre posteriori furono soste fugaci; nel maggio del 1772 tre giorni; nel giugno del '74 un giorno; nei maggio del '77 tre o

(1) *Satire e poesie* cit., p. 453; *Il misogallo, le satire e gli epigrammi editi ed inediti*, Firenze, Sansoni, 1884; pp. 192, 243, 259.

(2) *Il misogallo* ecc. cit., p. 226.

quattro; finalmente sul cadere d'ottobre dell'83 due o tre. Ora chi legge l'autobiografia rileva che proprio quelle permanenze giovanili non gli riuscirono sgradite, e che l'età e le peculiari condizioni d'animo e di mente, non potevano consentirgli osservazioni riguardo all'organamento politico, economico, sociale d'uno stato, o alla natura di un popolo, sebbene notasse « che quanto alla scienza del mondo e degli uomini, andava acquistando non poco ogni giorno senza avvedersene, stante la gran quantità di continui e diversi quadri morali che *gli* venivan visti e osservati giornalmente » (1). Il che vuol dire come inconsciamente si venissero insinuando nell'animo suo quegli elementi della esperienza che dovevano poi svolgersi nella maturità, dando luogo a giudizi, i quali, considerata la natura dell'uomo, le circostanze immediate, lo stato dell'animo, non potevano riuscire sereni, ma per lo più poco equanimi ed eccessivi. Codesto eccesso noi possiamo agevolmente riconoscerlo nei versi che ai Genovesi hanno tratto, ne' quali si riconferma esagerandola la mala voce che intorno ad essi andava da assai tempo in proverbi, in sentenze satiriche, in lettere, relazioni e memorie di viaggiatori, e della quale si trova traccia anche nei più benevoli inclinati a difenderli. E di vero quando noi leggiamo per esempio che il Richard chiama « barbare » e « grossier jargon » il dialetto genovese (2), ci torna alla mente l'« amaro gergo » dell'Alfieri; così « l'infido ligure », ha riscontro là dove quel viaggiatore dice « que ce peuple a été d'une inconstance qui passoit pour infidélité à tous ses engagements » (3). Nè mancano accenni alla ricchezza e all'indole commerciale dei cittadini: osserva che tutti coloro i quali hanno parlato della condizione dei genovesi, si accordano nel dire che l'antica potenza « a succombé sous le desir d's'enrichir par le comerce »; e più innanzi: « La noblesse est d'une richesse immense; plusieurs citadins ont fait des fortunes considerables qu' ils entretiennent par le comerce » (4). Al che può far tenore questo giudizio del Laiande: « Les génois son très-fins et tres-intelligens dans le comerce; les moin cultivés ont un talent singulier

(1) *Vita* cit., p. 68. — (2) *Description* cit., I, cxv.

(3) *Description* cit., I, 151. — Chi non ricorda gli « instabil Liguri » dell'Ariosto? (*Satire*, I, 57, ediz. Tambara).

(4) *Ivi*, 119, 143.

pour les affaires d'intérêt; ils sont attentifs à toutes les circonstances favorables au commerce; il y a des marchands à Gênes, qui, dans la cherté de 1764 ont gagné sept à huit cens mille livres sur les bleds » (1). E mentre il primo, a proposito de' costumi in generale, nota: « les moeurs des génois n'ont pas une reputation bien admirable en Italie; on connoit le proverbe qui les caracterise eux et leurs pays: dans toutes les nouvelles comédies italiennes, s'il y a un rôle odieux on l'attribue de préférence à un génois »; l'altro ricorda che « Chevrier, en parlant des génois, dit que c'est un peuple incostant, lâche et cruel dès qu'il peut l'être avec impunité: il ajoute que le génois est avare, trompeur, jaloux et vindicatif, qu'on y trouve des assassins à gage, des laquais qui vivent aux dépens des galanteries de leur maîtresses etc. » (2). Tanto l'uno come l'altro non consentono a sì fatti giudizi mordaci, e il Lalande in ispecie difende i genovesi dagli attacchi velenosi del noto avventuriero di Nancy; ma ciò prova, e le citazioni si potrebbero moltiplicare, come fosse diffusa la cattiva fama appiccata addosso a questo popolo fin dall'antichità classica e consacrata dall'invettiva dell'Alighieri. L'opinione dunque espressa dall'Alfieri, anzichè dalla diretta e immediata osservazione, è attinta principalmente dalla lettura di viaggi, memorie o libri sì fatti, che furono compagni quasi unici delle sue prime peregrinazioni, corroborata in seguito dallo studio dei classici, e insinuatasi più ferma nell'animo suo dall'ambiente non benevolo ai genovesi, dalle condizioni politiche della repubblica, dai concetti ideali che in ordine all'assetto dello stato si venivano formando nella sua mente. Chi legge la satira intorno al commercio e considera la severità dei giudizi, trova logico ciò ch'egli ha scritto de' genovesi, popolo inclinato e dedito per eccellenza ai traffici, così da giustificare, anche nel significato migliore, il trito adagio *Genuensis ergo mercator*. Conviene in fine considerare che le satire risentono dello stato d'animo in cui versava l'autore quando le ha scritte; « strana ed amara condizione di spirito », scrive il Bertana, « in cui lo getta il repentino turbine della maledetta rivoluzione, che guasta la

(1) *Voyage* cit., VII, 322.

(2) *Description* cit., I, 150; *Voyage* cit., VII, 309.

sua pace, dissesta i suoi interessi, confonde e disorienta i suoi antichi principî politici, stimola le tendenze reattive della sua natura, ridesta in lui que' sentimenti che erano retaggio della sua origine e della sua prima educazione, offende quegli astratti ideali di libertà in cui s'era adagiata la sua mente »; nel quale contrasto si rivela più che mai « l'uomo proclive all'intemperanza col suo piglio aspro e iroso » e perciò « l'espressione d'acerbità e di violenza, che in lui era già connaturale » tocca « qui il colmo ». (1).

Ma sopra uno speciale atteggiamento del costume genovese l'Alfieri si è maggiormente fermato, prendendolo di mira con i suoi strali satirici. Egli fa dire al suo *Cavaliere servente veterano* (2):

L'onor già fui dei Cicisbei Lombardi:
Nella città di Giano il fior dell'arte
Imparai ne' miei primi anni gagliardi.

Leggendo questi versi e conoscendo la soggettività dell'uomo, ci viene la tentazione di riferirli a lui stesso. Di fatto, se ben si pensa, proprio a Genova nei suoi « primi anni gagliardi » (nel 1767 ne aveva diciotto) ha incominciato il tirocinio del cicisbeismo con quella « gentil signora » che gli « si mostrava bastantemente « benigna »; e avrebbe così messa in pratica la dottrina espressa in principio della satira stessa:

me primiero offendo
Qualor di punta alcun errore io feggio.

Comunque sia, è questa una chiara ed esatta determinazione d'un costume, che, ammesso in ogni parte d'Italia, veniva considerato tutto proprio di Genova e quivi più spiccatamente diffuso. Per questa ragione l'Alfieri, tornando di proposito a sferzare il triste uso nella commedia il *Divorzio*, pose a Genova lo svolgimento della favola. È inutile ripetere qui ciò che già tante volte è stato scritto intorno a sì fatto argomento; basterà ricordare che tutti i viaggiatori del settecento, sia in libri speciali,

(1) *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero, e nell'arte*, Torino, Loescher, 1902; pp. 519-522.

(2) *Il misogallo ecc. cit.*, p. 183.

sia in corrispondenze per incidenza più o meno distesamente ne hanno parlato, e conferito quindi a ribadire su Genova la fama di codesto primato della galante costumanza. Nulla di nuovo porge la commedia ne' particolari e nella designazione de' caratteri, i quali tanto possono essere genovesi come di un'altra città, la stessa taccagneria del Cherdalosi ha riscontro in più tipi goldoniani; ma fu certo intenzione dell'Alfieri rappresentare in lui la « sordidezza opima » già esposta nella satira, e mettere poi alla gogna il costume di legalizzare per contratto i cicisbei; costume a dir vero più presto tradizionale che storico, poichè fino a qui nessun documento di fatto è venuto a confortarne fra noi la esistenza (1).

Fra le accuse lanciate contro ai genovesi si ha quella d'ignoranza. Anche qui non è poca l'esagerazione. Che Genova fosse nel settecento un centro notevole di studi e potesse distinguersi fra le maggiori città italiane o starne almeno a paro, non vorremo affermare, ma neppure è a dire che le lettere e le arti vi fossero sconosciute. L'assetto che ebbero le pubbliche scuole nella seconda metà del secolo, singolarmente l'Università; la fondazione di biblioteche e di istituti come l'Accademia di belle arti, e la Società Patria; le società letterarie quali la Colonia Arcadica e l'Accademia degli *Industriosi* dove convenivano a periodiche letture i cultori degli studi; le conversazioni dei patrizi che accoglievano scienziati, artisti, poeti, procacciando fama alle loro sale di intellettuali palestre; l'incremento dell'arte tipografica e le opere notevoli uscite dai torchi genovesi; finalmente le umili scuole di carità aperte da privati o sussidiate dal governo, ben manifestano l'ingiustizia dell'accusa alfieriana.

*
*
*

Quando il poeta astigiano fu in Genova per l'ultima volta nel 1783 era sorta di fresco la ricordata accademia degli *Industriosi* detta anche di belle lettere, riconosciuta con speciale decreto protettore del Senato, alla quale era ascritto lo stesso doge Giambattista Ayroli (*Arete* in Arcadia) autore di poesie

(1) Per il *Divorzio* si veda lo studio del NOVATI, *L'Alfieri poeta comico* in *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889. Intorno al cicisbeismo a Genova cfr. un nostro saggio di parecchi anni fa in *Costumanze e sollazzi*, Genova, Sordomuti, 1883.

sparse in raccolta. Contava fra i soci, oltre a Francesco Giacometti che ne fu il promotore, a Girolamo Serra, il futuro storico, al Massucco, al Salvi, al Laviosa, al Viani, al Sauli e più altri, Paolo Girolamo Pallavicini vice-custode d'Arcadia poeta e mecenate, uno de' più notevoli e stimati patrizi di quel tempo. Nato nel 1740 e compiuti gli studi nel Collegio dei Nobili in Milano, aveva voluto allargare le sue cognizioni con frequenti viaggi, dai quali, oltre a svariata cultura, avea attinto una larghezza di concetti e di vedute, e quello spirito liberale volto ad accogliere, ne' confini del giusto e dell'onesto, le nuove dottrine che venivano affermandosi in quel secolo, di guisa che, se morte immatura non l'avesse rapito, certo sarebbe stato pur egli cogli amici e coetanei fra i moderatori del rinnovato governo ligure. Nelle sue stanze si piaceva dar convegno agli studiosi, i quali trovavano pascolo al desiderio d'erudirsi nei molti libri ch'egli aveva adunati. Cultore singolarmente della poesia lasciò un volumetto di rime stampato nel 1773, nel quale è notevole una visione ispirata dall'assidua lettura della Divina Commedia (1); più altre ne scrisse da poi sparse in pubblicazioni diverse. S'era proposto di onorare il Chiabrera dando fuori una nuova e splendida edizione delle sue opere, per la quale con non poco dispendio avea raccolto ricchi materiali.

Vivamente bramoso di accrescere il patrimonio della sua dottrina con la guida di uomini reputati, trovandosi a Milano nel 1783, per più mesi frequentò le lezioni del Parini (2), e ci è avviso quivi facesse la personale conoscenza di Vittorio Alfieri, il quale si trattenne colà, il luglio di quell'anno, e ci

(1) *Saggio di poesia*. Genova, 1773, Stamp. Gesiniana, p. 67 sgg. È notevole il risveglio anche a Genova dello studio di Dante, di cui si hanno altre testimonianze, ad esempio nelle poesie di Francesco Giacometti (*Opere diverse di ALCIMELO ÈRETTEO*. Genova, Scionico, 1787) in ispecie nella prefazione al poemetto per *La morte del principe Massimiliano Giulio Leopoldo di Brunswick*, dettato in terzine dantesche, e poi in quelle del Laviosa, del Viale, e di altri; risveglio che prelude alle dissertazioni dantesche del Marrè.

(2) MASSUCCO, *In morte di Paolo Girolamo Pallavicini* [elogio] nella raccolta: *Alla memoria di Paolo Girolamo Pallavicini patrizio genovese l'Accademia Ligustica degli Industriosi*. Genova, Eredi Scionico s. a., p. 17. Sul Pallavicini sono da vedere anche gli *Avvisi*, 1785, n. 25, p. 194 sg.

vide assai spesso l'originalissimo autore del *Mattino* » (1). Ne possiamo aver prova nella dedica autografa: *A Paolo Gerolamo Pallavicini L'autore*, che ci è occorso vedere alcuni anni or sono in fronte al primo volume delle tragedie, uscito appunto nell'anno sopraindicato dalle stampe di Siena; ed è anzi a credere lo donasse egli stesso al Pallavicini in quella opportunità. Non sappiamo se questi ebbe più tardi gli altri due, perchè il primo qui innanzi ricordato ci venne alle mani senza i suoi compagni. Forse a lui aveva destinato l'Alfieri una di quelle dieci copie che dovevano esser mandate a Genova (2), donde si rileva come almen dieci conoscenti cultori delle lettere egli contasse in questa città.

La pubblicazione delle tragedie d'Alfieri aveva frattanto accese le dispute critiche, e parecchie scritture erano andate comparando negli anni che succedettero al 1784. Anche a Genova furono argomento di rilievi nelle conversazioni, là dove convenivano i cultori delle lettere, quelli stessi per lo più che sogliono trovarsi presenti, altresì alle adunanze della colonia Arcadica, o dell'accademia degli Industriosi; ma qui la critica anzichè una forma espositiva, assunse quella della parodia. Nel 1788, quando il fervore degli studi poetici era più vivo, mentre fra il p. Giuseppe Salvi e l'improvvisatore Mollo si dibatteva, auspice e intermediario Giorgio Viani, la singolar controversia intorno alla mitologia (3), usciva con la falsa data di Londra il noto libretto: *Socrate | di Vittorio Alfieri | da Asti | Tragedia una*. Le *Novelle Letterarie* di Firenze, prendendola per buona moneta, ne fecero un breve annunzio critico sfavorevole; ma nel mentre che questo usciva in luce l'8 agosto, Giorgio Viani, che era in buone relazioni con l'estensore delle *Novelle*, gli scriveva da Genova così: « Le svelo un arcano, che forse la farà ridere. Il *Socrate* non è di Alfieri ma bensì di tre amici uno dei quali son io, che hanno voluto imitare la stravaganza, la maniera di scrivere, le frasi, la condotta Alfieriana. Eppure, lo crederebbe? il fanatismo di molti è arrivato a questo segno,

(1) *Vita* cit., p. 221. — (2) *Lettere* cit., p. 70.

(3) Cfr. MAZZINI, *Una contesa letteraria sulla mitologia*, in *Giorn. stor. e lett. d. Liguria*, a. IV, p. 47 sgg. Anche il Giacometti (cfr. nota 1 a p. 208) seguiva l'opinione del Salvi, contro la mitologia.

che hanno stimato il *Socrate* un capo d'opera del Teatro Italiano, il meglio pezzo uscito dalla penna d'Alfieri. La preghe-
rei a dare avviso ne' suoi fogli di questa *parodia*; il che forse
potrebbe servire a coreggere moltissimi ciechi amatori delle
rarietà, giudici senza principj, che fan tanto danno alla verità,
e alla soda virtù » (1).

Ecco dunque svelato, da uno degli autori stessi, donde e
da chi venne fuori quella parodia. È opera di tre amici; cioè:
il Viani, come egli confessa, Gaspare Sauli e Gaspare Mollo,
secondo abbiamo dal Viani stesso, poichè in un esemplare di
quell'opuscolo conservato nella biblioteca Brignole scrisse di
suo pugno sul frontespizio i nomi dei tre amici collaboratori;
il Rosini, toccandone in un suo discorso, v'aggiunge Giuseppe
Sanseverino, e afferma essere stata composta nella conversa-

(1) *Novelle Letterarie*, 1788, n.º 32, 35. Il Viani quando pubblicò la
Glicera (Berlino [Lucca] 1785) scrisse al novellista fiorentino la seguente let-
tera, che, con altre due (una al Napione e l'altra al Lasinio), si conserva
nella Biblioteca Civica di Torino (Autografi, racc. Cossilla), e mi venne fa-
vorita dalla cortesia del dott. Ferdinando Neri:

Signore

La parzialità, con cui mi avete distinto nelle vostre *Novelle Letterarie*
allor quando vi annunziaste il mio *Saggio*, mi anima adesso a farvi presen-
tare in mio nome una breve mià produzione. Questa si può dire scherzosa,
ed è stata composta nel tempo di una villeggiatura: l'entusiasmo, che l'ha
prodotta è stato sincero, non so però se abbastanza vivo per farla piacere a
tutti in un secolo così difficile. Ho procurato di dare al mio stile un tornio
di novità, una condotta rapida, vibrata e concisa: ho accozzato insieme de'
versi, che formano alcuni metri nuovi, e mi sono sempre studiato di essere
piuttosto concettoso, che fantastico. Io dovea schivare ciò che dice l'Orazio
francese in que' versi:

Qui s' affligent par art, et, fons des sens rassis,
S' érigent, pour rimer, en amoureux transis.
Leurs transports les plus doux ne sont que phrases vaines:
Il ne savent jamais que se charger de chaines,
Que bénir leur martyre, adorer leur prison,
Et faire quereller le sens et la raison.

Mi son dunque ristretto a parlar più spesso a *Glicera* che di *Glicera* la-
sciando che una facile interpretazione del lettore supplisca al mio silenzio.

Comunque sia, io mi terrò ben fortunato se voi mi darete su quest'operetta
sinceramente il vostro giudizio. Non cerco lodi, ma la pura verità. Io sono
in un'età assai giovine, e il mio amor-proprio m'insegna a prezzare tutto ciò,
che può contribuire al mio avanzamento. Giudicate or voi se sono con tutta
ragione impaziente di sentire che ne pensate.

Sono con tutta stima e rispetto

Signore

Spezia 28 Febb. 1785

Dev.mo Obb.mo Ser.re

GIORGIO VIANI

zione di Teresa Pallavicini Lomellini (1). L' esame materiale del libretto, i caratteri, la carta ci persuadono infine che sia uscito in Genova dalla stamperia degli eredi di Adamo Scionico.

Appartenevano il Viani e il Sauli all' accademia degli Industriosi, quegli ascrittovi fino dal 1784, questo di recente, e tutti due vi avevano recitati componimenti poetici; il Mollo, cugino del Sauli, si trovava allora a Genova, dove nell' agosto del 1787 aveva improvvisato nelle sale dello zio, Francesco Maria Sauli, sopra il tema: *Agnese di Castro* proposto dal Viani con un sonetto (2). Il Sanseverino, monaco di S. Benedetto, insegnava storia ecclesiastica all' università, e quantunque costituisca un quarto collaboratore non ricordato dal Viani, pure si sa che frequentava la conversazione della Pallavicini (3), donde più tardi il Viani si dovette assentare, a quanto sembra, per non oneste ragioni personali, e per cause politiche (4).

Lo scrittore delle *Novelle* che aveva lodato il *Saggio poetico* (1784, n. 52), lodò anche *Glicera* (1785, n. 16), servendosi della riferita lettera, in ispecie là dove rileva nella poesia « una cert' aria di novità, una condotta rapida, vibrata, e concisa, e più sentimento che fantasia ».

(1) *Orazione* in *Annali della Univ. Tosc.*, III, p. 58 in n.

(2) *Avvisi*, 1784, n. 30; 1787, n. 32; 1788, n. 10. Nella *Scelta di poesie liriche* (Parigi, Didot, 1811) del MOLLÒ, a p. 282 si legge una poesia *Per la vittoria delle galee genovesi su corsari algerini nell' anno 1788*.

(3) *Libere riflessioni sulla rivoluzione di Genova tradotte dal francese con annotazioni ed aggiunte del traduttore*. A Parigi [Genova] 1798, p. 65 sgg.

(4) Quando nel luglio del 1798 il Viani venne eletto municipalista alla Spezia, e subito in una corrispondenza da quella città al *Censore* (Supplemento al n. 108) lo si accusava d' essere stato « processato per ladro » e di « accusatore infame dei patrioti nel 1794 », comparve una sua giustificazione, alla quale seguirono due stampe anonime, l'una intitolata: *I meriti di Giorgio Viani esposti dai patrioti della Spezia al Direttorio esecutivo della repubblica ligure*, Stamperia Nazionale; l'altra: *Tutti ladri*, Stamperia Tessada. Nella prima è fra l' altro accusato di essersi appropriato un orologio della Pallavicini. Sembra abbia subito un processo che finì con un' assolveria. — Nel processo politico del 1794 figurò come testimonia d' accusa, e Gaspare Sauli, che fu uno degli imputati, ebbe per lui parole d' alto disprezzo (Cfr. *Appunti storici e documenti*, Mss. Bib. Università di Genova, vol. XI, XII, XIII; e NERI, *Un giornalista della rivoluzione genovese del 1797* in *Illust. Ital.*, 1888, p. 153 sgg., 173 sgg.). È noto che nel 1799 scrisse alcune poesie reazionarie, fra le quali è un' ode a Suwarow; non ne

Questa la fucina dalla quale venne fuori il *Socrate*, mandato pur anche all' Alfieri, che ne scriveva al Bianchi e alla Mocenni: « Io l'aveva già ricevuto più di tre mesi fa, dall'autore, credo, da anonimo in somma, e non mi fece altro dolore che di avermi fatto pagare uno zecchino e più di porto. Ne lessi due pagine, una in principio e una in fondo, e vedendo che l'autore era abbastanza punito dall'improba fatica che ci deve aver durato, e dal poco esito che può avere tale sciocchezza, ho risoluto di punirlo ancor doppiamente con un intero silenzio. La nostra Teresina carina ne ha portato appunto con le stesse mie parole lo stesso giudizio che ne aveva portato io. Che non è buono affatto come tragedia, e che non può essere mai credata mia; e che è sciocco come satira, non vi essendo altro che una insulsa ripetizione esagerata di *tu* e *d' i'*, e di altre simili inezie che son troppe per empirne tre atti » (1). Ma la parodia trovò favore ed è riconosciuta, anche per consenso dei contemporanei, arguta e fina critica al nuovo stile tragico alfieriano, di guisa che il Ciampi la giudicava « censura non prodotta da disistima o da spregio; ma più tosto un delicato rilievo di una qualche asprezza di stile adottata da quel grande ingegno », e Giulio Cordero di Sanquintino, non dubitò di affermare che più d' « ogni altra contribuì forse a migliorare lo stile di questo illustre *suo* concittadino, pungendolo vivamente » (2).

conosciamo le prime impressioni, ma le troviamo raccolte in un opuscolo mandato fuori il 15 dicembre da *Antonio Peverata e Compagni librai e stampatori in Pisa*, i quali mentre stavano preparando « una bella edizione della *Glicera* e delle altre produzioni in versi ed in prosa di un Ligure Autore, che da qualche tempo dimora in questa Città », secondo l'avviso già pubblicato nel luglio, reputavano di far cosa non « discara agli amatori della Italiana Poesia » ristampando « le composizioni uscite dalla medesima penna in occasione delle vittorie ottenute dalle armi coalizzate in Italia ».

(1) *Lettere* cit., p. 184.

(2) CIAMPI, *Notizie della vita letteraria e degli studi numismatici di Giorgio Viani*, Firenze, Ciardetti, 1817, p. 9 sg. — SANQUINTINO, *Elogio di G. Viani* in BERTACCHI, *Storia dell'Accad. Lucchese* (in *Mem. e Doc. per servire alla stor. di Lucca*, XIII, Par. I, p. CIX). Cfr. anche MAZZONI, *In biblioteca*, Bologna, 1886, p. 90 sgg.; RENIER nella pref. (p. LXXVII sg.) al *Misogallo* ecc. cit. La parodia ebbe due ristampe una colla data di Londra, 1796. Trovasi in Firenze presso Luigi Carlieri; l'altra: In Venezia,

Ma più tardi egli doveva trovare in Genova uno strenuo difensore; intanto aveva incontrato a Siena un ligure erudito, col quale ebbe certamente corrispondenza epistolare, sebbene ne sia andata perduta ogni diretta memoria. Egli è Giuseppe Gregorio Solari delle Scuole Pie, nato a Chiavari nel 1737, di svariata cultura fornito, ben addentro nella lingua e nella letteratura greca e latina, traduttore illuminato di Virgilio, d'Ovidio, d'Orazio; il quale, dopo essersi procacciata rinomanza nell'insigne collegio Tolomei di Siena, si trasferì, invitato, a Roma, e accolto con gran favore. Quivi posto in carcere dai napoletani nella nefanda invasione del 1798, condotto quindi a Livorno, fu liberato al ritorno de' francesi l'anno successivo. Potè allora tornare a Chiavari, sua città natale, occupandosi delle scuole, e di qui venne poi chiamato all'Università di Genova, ritraendosi per avanzata età nel 1810. Onorato dai contemporanei, ascritto a parecchie accademie, insignito della Legion d'onore, morì in Milano nell'ottobre del 1814 (1). Al Solari voleva l'Alfieri fossero donati in suo nome nel 1785 i volumi delle tragedie, e quegli ringraziandolo con « una cortese letterina » gli mandava i « 110 versi primi d'Ottavia tradotti con molta bravura », onde il poeta suggeriva al Bianchi di farlo « incitare a tradurla tutta, e anche la *Merope* » (2). Sembra però che il Solari non conducesse a termine la traduzione dell'*Ottavia*, nè si mettesse a quella della *Merope*, poichè fra le sue carte non ne è rimasto traccia, ben abbiamo tradotto l'*Agamennone* che si conserva a Montpellier (3). È certo però che l'Alfieri soleva comunicare a quel nostro ligure poeta

l'anno 1808, presso Antonio Rosa; sta a se, ma fa parte dell'Anno teatrale in continuazione del teatro moderno applaudito.

(1) LAVIOSA, *Elogio del p. G. G. Solari* nel T. I de *Le metamorfosi d'Ovidio recate in versi italiani* da G. S., Genova, Bonaudo, 1814. — SARTORIO, [Biografia] in TIPALDO, *Biogr. degli ital. ill.*, IX, 220. — GANDOLFI, [Elogio] in GRILLO, *Elogi di liguri illustri*, Genova e Torino 1846, III, 132, ove è aggiunto un articolo di Felice Romani sul Solari. — SANGUINETTI, *Elogio funebre in morte del ch. Padre G. G. Solari*, Chiavari, Stamp. Pila, 1814. — *Gazzetta di Genova*, 1810, n. 89; 1814, n. 83 e 85. — ISNARDI, *Stor. dell' Univ. di Genova*, Genova, 1861-67, II, 179.

(2) *Lettere* cit., 73, 74, 79.

(3) MAZZATTINI, *Ancora delle carte Alfieriane* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX, 75.

i suoi componimenti, sì come ne fanno fede un sonetto composto nel 1792 (inserito nel *Misogallo*) di cui si ha la traduzione latina del Solari fatta in Roma nel 1794, e un epigramma dettato nel 1797 pur serbatoci con la versione di lui dall' Alfieri medesimo (1).

* * *

Mentre a Firenze a Torino ed altrove si rappresentavano nel pubblico teatro alcune delle tragedie dell'Alfieri, non abbiamo trovato memoria che ciò sia avvenuto a Genova prima del 1797. In quest'anno, celebrandosi il 14 luglio la festa patriottica, si recitò la sera innanzi il *Bruto primo*, sì come rilevasi dalla *Gazzetta Nazionale* (2): « Una Società di giovani Patrioti Genovesi ha rappresentato nel Teatro da S. Agostino il *Bruto Primo* Tragedia di Vittorio Alfieri. Il concorso fu grandissimo. Gli energici sentimenti Repubblicani, di cui ridonda questa bellissima Tragedia hanno eccitato frequentemente i più fervidi applausi universali. Non può definirsi la vivacità del sentimento che anima i Genovesi per qualunque oggetto che presenti l'idea consolante della Libertà. Finita la rappresentazione gli attori medesimi hanno cantato una Canzone Patriottica accompagnata dall' Orchestra e dal Coro del Popolo spettatore. Oh! quanto è bello e grande questo spettacolo abbellito dalla gioia, e dall' Universale entusiasmo d' una Nazione rigenerata e felice; e quanto erano tristi al paragone quelle, che si chiamavano anticamente le *Serate del Doge! O tempora! O mores!* ». La canzone, o meglio « inno patriottico » era stato composto dal « cittadino Paolo Bava » e si chiudeva con queste due strofe (3):

Tutti eguali ci fe' la natura,
Non v' è servo, padrone non v'è,
Pera l' empio che folle congiura
Le catene di renderci al piè.

Ah! pur troppo la ferrea catena
Strascinammo col piede servil;
Genovesi cangiata è la scena
L' orgoglioso diventa il più umil.

(1) Editi dal RENIER nella cit. prefazione al *Misogallo* ecc. cit., p. XLII e LXXXII. — (2) A. 1797, n. 5.

(3) È stampato in un foglio vol.: *Inno patriottico cantato dai cittadini*

Venne poi replicato il *Bruto* al Falcone e al S. Agostino il 10 dicembre per beneficenza a pro dell'Ospedale (1).

Altre tragedie dell'Alfieri non furono recitate, a quanto sappiamo, nel periodo di quei commovimenti politici. Ben un nuovo *Bruto* comparve sulle scene dello stesso teatro nel carnevale del 1799; ma era un dramma per musica nuovamente composta dal maestro Giuseppe Nicolini, e cantato da Giacomo David, Luigi Marchesi e Maria Marchesini. L'autore della poesia è Gaetano Marrè, il quale, anzichè seguire la tragedia alfieriana, disadatta al melodramma per essere priva di donne e quindi d'amori, si rifece a quella del Voltaire, di cui aveva tradotto in ottave, e poco innanzi pubblicato, il *Candido* (2). Giovane di ventisei anni, essendo nato il 7 giugno 1772, laureato in giurisprudenza a Siena, e poi di nuovo a Genova, secondo le patrie leggi, nel 1793, aveva accolto con gran favore le idee liberali, e fatto le sue prove nel Circolo Costituzionale, che teneva le sue adunanze nella chiesa dell'università, dove con pensati discorsi sopra argomenti politici e morali, e con opportuni dialoghi catechistici si proponeva di rendere popolari i principî democratici, e di spiegare il linguaggio e la forma repubblicana di governo, si come avviamento a ben intendere la costituzione di recente promulgata (3). Fece parte del con-

comico-dilettanti nel teatro da S. Agostino la sera dei 13 luglio 1797 in occasione della tragica rappresentanza Il Bruto. Dalla Stamperia del Cittadino Giambatista Caffarelli.

(1) *Il Censore*, 1797, n. 14.

(2) *Bruto | dramma per musica | in due atti | di GAETANO MARRÈ da rappresentarsi | nel teatro da S. AGOSTINO | il Carnovale dell'anno 1799 | II della Repubblica Ligure | Stamperia Gesiniana.* — Il *Candido* tradotto fu stampato in due volumetti dalla *Stamperia Francese e Italiana degli amici della Libertà, Anno I della Libertà Ligure* [1797-98], una ristampa ne procurò nel 1877 il prof. Francesco Carrara, nipote del Marrè, di sull'autografo, che comparve poi in vendita a Pistoia dal libraio Tomaso Beggi, nel suo cat. n. 151 del giugno 1893. Nella R. Biblioteca di Lucca si conservano dieci sue lettere autografe, (cfr. EUGENIO BOSELLI, *Francesco Carrara poeta*, Lucca, Giusti, 1899, p. 30 sg., e AUGUSTO BOSELLI, *Il Museo Carrara. Notizie*, Lucca, Giusti, 1899, p. 7) sono collocate nella sezione *Epistolario*, vol. XII, n. 23-32. Quasi tutte d'indole letteraria intorno alle poesie giovanili del nipote.

(3) *Circolo Costituzionale di Genova*, Genova, Stamp. Francese e Italiana, 1798, pp. 68, 76, 152, 153, 154, 170, 219, 260, 302.

siglio dei Giuniori, e venne in seguito chiamato nel seno dell'Istituto Nazionale (poi Accademia Imperiale e in fine Istituto Ligure). Non accettò nel 1804 l'ufficio di supplente alla cattedra universitaria di belle lettere, ma nel 1815 fu proposto all'insegnamento di diritto commerciale, e vi rimase fino alla morte avvenuta il 24 aprile 1825 (1).

Le discipline giuridiche da lui professate e che gli procacciarono bella fama, non gli furono impedimento allo studio delle lettere, ond'ebbe varia e soda cultura, per cui il suo nome è rimasto in onore fra gli uomini chiari della Liguria. Le sue scritture intorno alla lingua ed alla letteratura italiana e francese che si leggono nei volumi dell'Istituto, attestano quanto addentro sentisse alle dottrine letterarie ed alla lingua nazionale. Duole che non sia stato impresso un suo discorso intorno a Dante e nulla ci sia rimasto di quanto si proponeva scrivere sull'opera del poeta, ma dal sunto che ne conosciamo, e da quanto si dice nel *Prospetto delle vicende delle due lingue italiana e francese* (2), ben si rileva com'ei fosse studioso del divino poema, e come ad esso richiamasse gli italiani, perchè da quello doveva muovere ne' suoi alti intenti l'educazione e la cultura della patria. L'anno stesso che l'Accademia di Lucca bandiva il concorso intorno al noto tema alfieriano, all'università di Genova veniva fra le altre premiata con medaglia d'argento (premio istituito dal Lebrun traduttore del Tasso) una memoria dello studente Francesco Lencisa dal titolo: *Confronto ragionato del nostro tragico Alfieri coi più celebri tragici della Francia* (3); scrittura che ci dispiace non conoscere, perchè ci avrebbe manifestato i criteri ed i giudizi sull'opera dell'astigiano professati a quei dì dai cultori della poesia, considerando che insegnava belle lettere fino dal 1803 Giuseppe Solari, da noi già menzionato, a cui di fresco (1805) si era aggiunto Faustino Gagliuffi. Usciva intanto la dissertazione del Carmignani che

(1) ISNARDI, *Storia dell'Univ. cit.*, II, 187, 208, 263. — V[INCENZO] A[LIZERI], Gaetano Marrè, in *Appendice ai tre volumi della raccolta degli elogi di Liguri illustri*, Genova, Molinari, 1873, p. 186 sgg., biografia comparsa prima nel *Giornale degli studiosi*, 1869, I, 339 sgg. — *Gazzetta di Genova*, 1825, n. 34.

(2) *Memorie dell'Istituto Ligure*, Genova, 1806, I, 72 sg., 136 sg.

(3) *Gazzetta di Genova*, 1806, n. 71.

ottenne il premio e diede luogo ad una contesa letteraria durata più anni. Ad essa si propose rispondere il Marrè, ma l'opera sua tardò assai tempo ad essere fatta di pubblica ragione e non vide la luce che nel 1818, sebbene già innanzi ne avesse letto alcune parti all'Istituto Ligure, e stampato il confronto delle tre *Meropi* (1). L'anno stesso l'Accademia Italiana propose un premio per una dissertazione intorno alle tragedie di Alfieri, e il concorso doveva scadere nel maggio del successivo anno (2): non ne conosciamo il risultato, ben ci è noto quello dell'altro concorso bandito nel marzo 1818 dall'Accademia delle Scienze di Torino. Il marchese Ludovico Arborio Gattinara di Breme offrì all'accademia di far coniare a sue spese una medaglia d'oro del valore di trenta zecchini, da assegnarsi a quel lavoro sulle opere tragiche dell'Alfieri che fosse giudicato il migliore. Accolse l'accademia sì fatta proposta, e una commissione, eletta dalla Classe di scienze storiche morali e filologiche, composta di Vernazza, Saluzzo, Grassi e Biamonti, (che ne fu l'estensore) compilò il relativo programma, nel quale è detto: « Nessuna cosa più accende gli animi degli uomini alle grandi opere, che l'esempio, e massimamente di coloro che nati sotto lo stesso cielo giunsero ad acquistarsi perpetua fama o nelle armi o nelle lettere o in qualunque altra parte dell'umano valore. Tra questi per tutta Italia è sommamente onorato il conte Vittorio Alfieri. Perciò l'accademia Reale delle Scienze, pensando che a lei principalmente e a tutta la nazione si conviene onorare la memoria di un tant'uomo, per contracambiarlo dell'onore ch'egli ha fatto e fa al Piemonte, non altrimenti che la Città di Firenze veggendo dagli altri Italiani lodato attentamente il suo gran poeta Dante invitò i Toscani a mostrare i pregi del suo poema, tra i quali il Boccaccio fu il primo; così ella eccita i nazionali, cioè i sudditi e antichi e nuovi di Sua Maestà il nostro Re a quest'uffizio debito insieme e glorioso: e propone una medaglia d'oro del valore di trenta zecchini a chi farà la migliore *dissertazione sopra il merito tragico* del conte Alfieri; mostrando in quale stato fosse la tra-

(1) *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*. Genova, Bonaudo, 1817. — *Memorie cit.*, III, 377 sgg. — Dell'opera del Marrè diede favorevole giudizio Silvio Pellico nel *Conciliatore* (1818, nn. 2 e 8).

(2) *Gazzetta di Genova*, 1817, n. 98.

gedia Italiana, quando egli si diede a tal genere di componimento, e a qual grado di perfezione abbia innalzata questa parte, forse la più difficile, della poesia. E siccome novellamente un celebre scrittore Tedesco ha fatto delle opere del Tragico Italiano una rigida censura, così quegli che vorrà scrivere sopra questo soggetto dovrà esaminare i giudizi di quel critico; dei quali poichè alcuni derivano da un certo suo nuovo sistema sull'Arte Tragica converrà penetrare più addentro nei principii sui quali egli si fonda. Il che gioverà insieme a mostrare qual sia la vera natura della Tragedia in generale, e di quella che può solo piacere nel Teatro Italiano ». Allorquando il Marrè ebbe conoscenza del riferito programma scrisse al Segretario generale dell'Accademia Vassalli-Eandi, questa lettera:

Ven.^{mo} Signor Professore,

Per mano del S.^r Marchese Nicolò Crosa, Ella riceverà un Esemplare dell'Opera mia sulla tragedia del Conte Vittorio Alfieri, e la prego a presentarlo in mio nome a cotesta R. Accademia, di cui Ella tanto meritatamente è segretario perpetuo. Ho veduto il programma da essa pubblicato in cui propone un premio a chi farà la migliore Dissertazione sul merito tragico del Conte Alfieri, ed è questo appunto il tema da me diffusamente trattato. Fu pure mio scopo di mostrare qual sia la vera natura della tragedia in generale, e confutando il S.^r Carmignani, credo di aver confutati, almeno indirettamente molti errori del Tedesco Censore, di cui non ho conosciuto l'opera se non dopo che già il mio manoscritto era in mano dello stampatore. Sono ben lungi però dall'immaginarci di aver adeguata l'intenzione della R. Accademia, e spero soltanto che per averla in qualche parte prevenuta, Ella accoglierà più cortesemente l'omaggio che mi glorio d'offrire al merito di tanti uomini illustri e grandi nelle scienze e nelle lettere, che la compongono. Oso soltanto supplicare la R. Accademia a degnarsi di assumere l'esame del mio libro, e di darne giudizio. In tal guisa, mentre altri più degni di me aspireranno al premio della medaglia d'oro, io sarò contento di poter aspirare a quello della sola sua approvazione.

La prego a farsi mio intercessore: profitto intanto di questa occasione per attestare a V. S. particolarmente, tanto a me nota per fama, l'alta stima che le professo, e la più distinta considerazione con cui mi dico

Di V. S. Ven.^{mo} Sig. Professore

Genova 9 maggio 1818

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Serv.^{re}
GAETANO MARRÈ.

Sembra da questa lettera che egli non avesse in animo di presentarsi con un nuovo lavoro al concorso; ma, sia che ne fosse da altri eccitato, o vi ripensasse egli stesso, certo è che mandò in tempo utile il suo manoscritto contrassegnato dalle parole di Giovenale: *tenet insanabile multos scribendi cacoethes*. La Classe nella seduta del 25 giugno 1819, in seguito alla relazione di Giuseppe Grassi, a nome della giunta esaminatrice, giudicò che nessuna « delle dissertazioni » aveva « soddisfatto pienamente » alle prescritte condizioni; riferendosi però a quella del Marrè, aggiunse che « l'autore merita lode per aver esposti copiosamente molti pregi particolari delle tragedie del Conte Alfieri »; il quale giudizio ebbe il 29 la plenaria sanzione dell'Accademia (1). Il marchese di Breme rimasto possessore della medaglia ed arbitro quindi di disporre a suo talento, la rimise sul cadere del 1820 al Marrè (2). Il quale fece stampare nel seguente anno la sua dissertazione, che non risponde in vero al tema proposto dall'accademia salvo che in parte, e cioè nella confutazione dello Schlegel; sembra anzi sia stato questo il suo fine principale, quasi ad integrazione dell'opera antecedente (3). Ma l'annuncio di questo conferimento della medaglia, e le lodi al critico genovese, con evidenti e troppo vivaci allusioni al Carmignani (4), che stava

(1) Questi particolari mi furono comunicati dal dott. Ferdinando Neri già ricordato, il quale, per gentile concessione dei proff. Ferrero e Renier, ebbe agio di esaminare le carte nell'Archivio dell'Accademia. Cfr. anche MANNO, *Il primo secolo della R. Accad. d. Scienze di Torino*. Torino, Paravia, 1883, p. 81.

(2) *Gazzetta di Genova*, 1820, n. 97.

(3) *Sul merito tragico di Vittorio Alfieri*. Milano, Silvestri, 1821. A p. 5 in n. è prodotto il giudizio sommario dell'Accademia.

(4) *Il Ricoglitore compilato per* DAVIDE BERTELOTTI. Milano, 1821, vol. XII, p. 59 sgg. Vi si legge: « Divisava [il marchese di Breme] di riaprire il concorso, allargando i patti e le ricompense, quando gli si presentò innanzi la bella e giudiziosa opera dell'avvocato Gaetano Marrè, intesa a confutare la sì nota dissertazione sulle Tragedie dell'Alfieri, composta in Toscana, per cenno, dicono, di una principessa a cui non gradivano i forti pensamenti dell'Astigliano. Essa, dice il Marchese in una sua lettera a stampa, riempiva compiutamente il mio scopo, per essere scritta da un suddito del re di Sardegna (condizione del programma), e con quella cognizione dell'arte e pro-

allora preparando la terza stampa della sua dissertazione, provocò una salace lettera pseudonima dove il Marrè non è risparmiato, quantunque lo si consideri per equivoco come morto (1). Egli tuttavia era vivo e vegeto, e fu anche a tempo di entrare a far parte dell'Accademia di Torino, come corrispondente, in seguito a proposta del Balbo presidente, il 18 marzo 1824.

Della difesa dell'Alfieri fece poi ricordo una canzone consacrata alla sua memoria, co' versi seguenti:

Primo si schiuse il varco
 Al favellar d' Alfieri il genio atteso,
 Onor d' Ausonia e meraviglia insieme,
 Che fe' dal del sic' arco
 Egli volar primiero
 L'italo stral fino alle prode estreme,
 E dono eterno a noi
 Fe de' bei carmi suoi,
 Che nel tragico arringo ogn' altro vinse,
 E l' invidiato invan lauro si cinse.

Così scriveva Gian Carlo di Negro (2), il quale aveva conosciuto il poeta a Firenze, là dove s'era trattenuto nelle sue peregrinazioni, siccome ci narra egli stesso in rima pedestre (3):

fondità di criterio e di erudizione da cui solo può scaturire un giudizio, ancorchè critico, assennato ed imparziale. A questo benemerito ed erudito Compaesano, vindice dell' inclito Tragico, mi sono creduto in dovere di dirigere l' effigie del medesimo in oro ». — Biblioteca Italiana, 1821, vol. XXI, p. 256.

(1) *Lettera del signor GIULIANO RICCI studente nell' università di Pisa al Ricoglitore milanese.* Pisa, Nistri, 1821. La *Biblioteca Italiana* (vol. XXIII, p. 274 sgg.) annunziando l'opuscolo, dice: « Esso è scritto con tanto amore per il sig. Carmignani, che pare del sig. Carmignani medesimo; ma il più bello di questa controversia si è l' errore in cui è caduto l' autore credendo che il sig. Marrè sia morto, perchè tempo fa fu annunciata la morte di un avvocato Marrè, che non è però l' autore della Dissertazione ultimamente premiata colla medaglia fatta coniare a spese del sig. Marchese De Breme, nè l' autore dei due volumi apologetici dell' Alfieri ».

(2) *Odi alla memoria di alcuni ottimi suoi concittadini.* Genova, 1829; Par. 2, p. 21.

(3) *Vita scritta da esso.* Genova, 1854, p. 28.

Ivi godeva un placido riposo
 Alfieri, nostro tragico famoso,
 E, sua mercè, fui, (vanto inaspettato!)
 Dalla duchessa d' Albany onorato.

*
 * *

Abbiamo veduto che dopo la comparsa per le stampe delle tragedie d' Alfieri nessuna ne fu portata sulle pubbliche scene genovesi innanzi al 1797; ma non dobbiamo dire altrettanto per i teatri privati. Paolo Giacometti, parlando dell' ab. Gaetano Lavagnino, che fu chiamato intorno al 1828 ad insegnare poetica nel Collegio reale di Genova, dove promosse la recitazione delle tragedie alfieriane, racconta: « Convien sapere che il prof. Lavagnino era stato amatissimo del teatro in giovinezza, e buon filodrammatico, non essendogli mancato l'onore di recitare con Vittorio Alfieri in Genova nel palazzo della marchesa Luigia Pallavicini, (per la quale essendo caduta da cavallo sulla riviera di Sestri, dettava il Foscolo la magnifica ode, e nel cui teatro domestico recitò il *Filippo* lo stesso Vittorio Alfieri), sostenendovi la parte di Gomez. E fu a proposito di questa recita che il Professore raccontava un fattarello che io non penso di omettere; ed eccolo qui. Sul principio del secondo atto, al finire della prima scena fra Filippo e Gomez tre versi esistevano in origine, che furono ommessi in seguito; ed ecco qui. Dopo i versi

..... Vien la regina
 Qui fra momenti; e favellare a lungo
 Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
 Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
 Affiggi in lei l' indagator tuo sguardo;
 Quello, per cui nel più segreto petto
 Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
 Legger sapesti, e tacendo eseguirli,

qui seguitava:

Carlo quindi verrà: perchè ad entrambi
 Il difdar di tua presenza io tolga,
 Prendi; ma bada, il tuo dover qui cela.

Dopo di che Filippo consegnava a Gomez un volume da leggersi a bassa voce, senza punto osservare i sopradetti per-

sonaggi, tosto che fossero stati presenti. Ma la consegna del libro e la lettura del medesimo, non parve tragica all'autore astigiano e sopprese i versi. Pareva al prof. Lavagnino che Alfieri avesse fatto male, e pare anche a me. Motivo per cui riportai i versi, dai lettori forse ignorati, e che un qualche attore, rappresentando il Tiberio delle Spagne, potrebbe utilmente riprodurre, certo come io sono che Vittorio Alfieri non gli sdegnerebbe se visse » (1). Se l'aneddoto fosse in tutto attendibile, converrebbe ammettere una dimora dell'Alfieri a Genova, quantunque breve, fra il 1789 e il 1800, perchè appunto nel 1789 la Luisa Ferrari sposò Domenico Pallavicini (2), e se mai assegnarla al periodo corso dal 1793 al 1795 in cui il poeta entrò « in un nuovo perditempo, quello di recitare » e finì col rimanere, « quanto al teatro, morto da re » in Pisa nel *Saul* (3). Ma egli, così minuzioso in questi particolari, non ne ha lasciato ricordo nell'autobiografia, e d'altra parte il Lavagnino, morto nel 1845, in età di 47 anni (4), non poteva aver conosciuto l'Alfieri. In questo aneddoto la memoria non ha servito bene il Giacometti. È certo tuttavia che il Lavagnino, secondo abbiamo per altri ricordi, frequentava la casa della Pallavicini e vi soleva condurre altresì de' suoi alunni a recitare delle poesie, specialmente la nota ode del Foscolo (5), di che la gentildonna assai si compiaceva, e ciò dovette avvenire dopo il 1828, mentre insegnava nel collegio reale; il che darebbe ragione di credere che fin dalla sua giovinezza frequentasse quella casa, e vi prendesse anche parte a rappresentazioni, di cui in vero non è rimasta memoria, ma che si solevano fare nelle conversazioni del patriziato genovese. Ma se queste son dubbie, altre ne conosciamo per sicura testimonianza poichè un encomiaste del Lavagnino asserisce che « il chiericato romorosamente applaudivalo quando nelle rappreseniazioni dei drammi sacri di Pietro Metastasio e delle scelte alfieriane

(1) *Memorie* ms. alla Bib. Civica di Genova, p. 329 sgg.

(2) BELGRANO, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, 1882, p. 286.

(3) *Vita* cit., p. 280 sgg.

(4) DORIA, *La chiesa di S. Matteo*. Genova, 1860, p. 183. -- Era nato in Sestri Levante il 24 novembre 1799. Cortese comunicazione dell'arciprete prof. Vincenzo Podestà.

(5) BELGRANO, op. cit.; p. 281.

tragedie, che nella grand' aula del Seminario, i giorni carnevaleschi si davano, egli sì bene le parti del protagonista adempieva, che attore compito, dagli esperti eziandio, poteva essere avuto » (1). Quanto ai tre versi sopra ricordati possiamo asseverare non essere stati scritti dall'Alfieri, poichè non si trovano nelle prime versificazioni della tragedia, nè il concetto sostanziale si legge nella primitiva stesura in prosa. La consegna e la lettura del libro sono poi di quegli espedienti, che, come è noto, non potevano piacere al tragico astigiano, siccome la fattura dei versi non apparisce conveniente al suo stile. Noi crediamo che questa giunta non necessaria e inopportuna sia piuttosto da attribuirsi a qualche attore o al Lavagnino stesso, a cui parve dover giustificare in questa guisa la presenza insospettata di Gomez, in quelle due scene nelle quali suo ufficio è di osservare e tacere.

Ma se le rappresentazioni ricordate dal Giacometti in casa Pallavicini sul cadere del secolo, presente l'Alfieri, non possono ammettersi, certo è che in altre case patrizie ebbero luogo. Ci soccorre in ciò la testimonianza di Gaetano Marrè, il quale nella dedicatoria, al marchese Brignole Sale del suo libro contro il Carmignani, lasciò scritto: « Voi, uscito appena dall'infanzia, cominciaste a discernere e a gustare le bellezze delle tragedie d'Alfieri. Voi, giovinetto, ne rappresentaste con arte ammirabile i principali personaggi sul vostro teatro nella magnifica vostra villeggiatura di Voltri, e in Genova sovr' altri privati, eretti a bella posta » (2).

(1) PICCALUGA, *Elogio dell' ab. G. Lavagnino*. Savona, 1845, p. 10.

(2) Antonio Brignole Sale era nato il 22 agosto 1786. Egli deve aver conosciuto nella sua prima giovinezza l'Alfieri, come di certo lo conobbe sua madre Anna Pieri senese, la quale fu anche in relazione con la contessa d'Albany, secondo si rileva da alcuni accenni nel carteggio di lei testè pubblicato (PELISSIER, *Le portefeuille de la comtesse d'Albany*, Paris, 1902), e nella corrispondenza con la Teresa Mocenni che il Pelissier si appresta a mandare in luce. La contessa mantenne le sue relazioni con Antonio e la moglie di lui Artemisia Negroni. Esiste ancora un dovizioso archivio Brignole, ma pur troppo inaccessibile. Non sappiamo se ad esso siano tornate le carte che dalle figlie di Antonio vennero consegnate nel 1867 a Don Giacomo Margotti che si proponeva di scrivere una larga biografia di quell' illustre genovese (cfr. *Giornale degli Studiosi*, 1869, II, p. 348), proposito non mandato

Quanto è de' pubblici teatri assai tardi troviamo memoria di codeste tragedie portate sulle scene. Infatti dopo la memorabile rappresentazione del *Bruto* nel 1797, discendiamo al settembre del 1812 in cui si vede recitata nel teatro da S. Agostino (ora Nazionale) la *Rosmunda*, poi in quello di Campetto il novembre dell'anno seguente l'*Antigone*; il marzo del 1814, nel primo, il *Filippo*, dove furono date quindi nel 1815 il *Saul* e l'*Ottavia*, e nel 1816 ancora il *Filippo* (1). L'anno successivo non ne comparisce alcuna, ma nel 1818, la compagnia Granara, alternando le recite nei teatri di Campetto e del Falcone, produceva le tre *Meropi*, del Maffei, del Voltaire, e dell'Alfieri; rappresentazione comparativa certamente suggerita dall'opera del Marrè uscita appunto nel febbraio di quell'anno medesimo. Seguirono poi il *Filippo*, l'*Antigone*, il *Polinice*, il *Saul*, e la *Mirra*, più sere ripetuta, nella quale si distingueva la prima attrice Amalia Vidari (2). La stessa compagnia, dove faceva le sue prime prove Nicola Medoni, attore e scrittore alfiereggiante, tornò l'anno appresso, e pur recitando le stesse tragedie consacrò al teatro da S. Agostino una speciale serata alla gloria del poeta astigiano. L'11 dicembre la *Gazzetta* annunciava: « Oggi, festa destinata ad onorare la memoria di Alfieri, si darà la *Sofonisba* dello stesso autore, preceduta da un' introduzione a forma di prologo, e cori in musica. Dopo la tragedia, altra azione spettacolosa: la scena verrà trasformata nel tempio della Gloria: e per ultimo una pioggia di poesie e di colombi. Il teatro sarà illuminato anche esternamente » (3).

Con queste onoranze tributate in Genova alla memoria ed

ad effetto. Intorno al Brignole oltre a necrologie e ceppi in dizionari biografici non abbiamo che il breve *Commentarius de vita Antonii Brignoli-Salii* (Genuae, 1881), lavoro giovanile del prof. Angelo Sommariva.

(1) *Gazzetta di Genova*, 1812, n. 79; 1813, n. 95; 1814, n. 20; 1815, n. 53, 74; 1816, n. 58.

(2) *Gazzetta* cit., 1818, n. 18, 70, 77, 79, 83, 91, 93.

(3) Ivi, 1819, n. 99. L'« azione spettacolosa » potrebbe essere la seguente: *L'apoteosi di Vittorio Alfieri: Dramma allegorico di GIOVANNI QUAZZI primo attore e tragico comico della Compagnia di Venier da rappresentarsi per la prima volta nel teatro d'Asti li 21 giugno 1815, per la di lui beneficiata*. Asti, Stamperia Pila, 1815. Non ne conosciamo che il titolo (MANNO, Bibliog. Stor. d. Stati d. Mon. d. Savoia, II, 408).

alla fama dell'Alfieri noi chiudiamo la nostra rassegna teatrale, tanto più considerando che siamo ormai vicini a quel tempo in cui, costituitasi la celebre compagnia reale, si videro quindi innanzi sulle scene genovesi le tragedie che di quel grande essa aveva iscritte nel suo repertorio. Ben ci piace osservare che codesto risveglio fra noi del culto alfieriano, corregge in qualche guisa la trascuranza dimostrata dai giornali contemporanei all'annuncio della morte di Alfieri (1), mentre un modesto insegnante della finitima Lunigiana, Domenico Nardini, che aveva tentato il coturno, tradotta l'*Alzira* e provatosi a dar veste italiana a Virgilio e ad Orazio, volgeva i suoi voti ad Igea, « aegrotante Alpherio », così (2):

Aspice qui languet morbo correptus acerbo
 Præsidium Ausonii Alpherius lumenque Cothurni,
 Eximium ac Phoebi decus Aonidumque Sororum;
 Aspice qui venis febrilis inæstuat ardor,
 Ut rugis ora ac macie juvenilia pallent;
 Ut torvis oculis patientem extrema tuetur
 Et celeres tendit jam jam missura sagittas
 Mors arcum. O felix adsis, telumque repelle
 Lethiferum, ac aegrae redeat vis pristina menti
 Atque vigor lateri, praereptum ac faucibus Orci
 Oro suum Italicis Sophoclem columenque Theatris,
 Et serves animæ quæ pars est maxima nostræ.
 Quod si contrigerit vim saevæ evadere Mortis,
 Marmore de Pario stabis nostro ipsa sacello,
 Hocque die nobis festo redeunte quotannis
 Debitus ante tuas agnus mactabitur aras.

*
 **

Vittorio Alfieri, considerando i genovesi nella singolare loro essenza etnica, come fosse trascinato incosciamente da vecchi rancori regionali, trovò tale argomento di biasimo, da

(1) Il *Monitore Ligure* reca (n. 82, 15 ottobre) con la data di Milano la notizia, evidentemente ritagliata dal *Redattore Italiano*; e la *Gazzetta Nazionale* (n. 18), attingendo alla stessa fonte, se ne passa con poche righe di cronaca asserendo per di più ch'ei morì a Milano!

(2) *Saggi poetici e letterari*. Massa, Frediani, 1823, p. 399. Per la biografia del Nardini cfr. SFORZA, *Cronache di Massa di Lunigiana*, Lucca, 1882, p. VIII sgg.

far sì che divenisse tagliente contro di essi la sua penna satirica. Ma allorquando il suo pensiero assurse alla magnanima visione della libertà dell'indipendenza e dell'unità della patria, prendendo forma insieme di monito solenne e di fatidica divinazione, sfolgorò con esempio significativo i diuturni odî fra Genova e il Piemonte, per rilevare quanto tornassero esiziali al gran concetto unitario (1). In quel punto parve persino gli risuonasse all' orecchio, se non grata, certo meno ostica la « particolar melodia » del *Sci* genovese, comunque fosse un « bastardume » rispetto al *si* della lingua nazionale, ma non meno italiano per questo del piemontese, donde si fa manifesta la comunanza della patria: di quella « Venerabile Italia » cioè, la quale « inerme, divisa, avvilita, non libera ed impotente », dovrà pur « un giorno risorgere, virtuosa, magnanima, libera ed una » (2).

Or quella Genova, con tanta violenza, che è quasi acrimonia, sferzata a sangue dal poeta astigiano, era destinata a togliersi memoranda e dignitosa vendetta, accogliendo e scaldando nel proprio seno l'alto concepimento nazionale unitario da lui bandito, e a generare l'apostolo che raccolse e promosse con alfierriana tenacia l'eredità politica di quel grande: Giuseppe Mazzini.

ACHILLE NERI

LE
« FAVOLETTE DA RECITARSI CANTANDO »
DI GABRIELLO CHIABRERA

I.

Primo l'ALLACCI nelle *Apes urbanae* (Roma, Mascardi, 1666) registrò tra le opere del Chiabrera sei composizioni: *Amore*

(1) *Misogallo*, ed. RENIER, p. 16. Ci sembra notevole il ricordare a questo proposito per affinità di concetto ciò che scriveva il Mazzini nel 1833: « Vedemmo Piemonte e Genova ostili per memoria di antica inimicizia fremere l'un contro l'altra sicchè furono detti nemici irreconciliabili: ma quando? — quando da un lato stava una monarchia rapace e ingiusta, dall'altro una aristocrazia gelosa e tirannica, e il popolo era nullo nei due paesi ». Ciò nello scritto memorabile *Dell'unità italiana*. — (2) *Misog.* cit., pp. 13-15-16.